

STUDI STORICI

RIVISTA DELLA FONDAZIONE GRAMSCI

4

OTTOBRE-DICEMBRE 2018 ANNO 59



Carocci editore

Periodico trimestrale

Comitato di direzione

Elena Bonora, Andrea Giardina, Giuseppe Petralia, Anna Maria Rao, Leonardo Rapone (direttore), Carlo Spagnolo, Giovanni Vitolo, Albertina Vittoria

Comitato scientifico

Francesco Barbagallo, Tommaso Baris, Giulia Barone, Giuseppe Barone, Emanuele Bernardi, Catherine Brice, Laura Cerasi, Elio Cerrito, Michele Ciliberto, Mario Del Pero, Vera von Falkenhausen, Roberto Finzi, Gianluca Fiocco, Massimo Firpo, Franco Franceschi, Alessio Gagliardi, Andrea Gamberini, Mario Liverani, Elio Lo Cascio, Fiamma Lussana, Giuseppe Marcocci, Luigi Masella, Guido Melis, Claudio Natoli, Ottavia Niccoli, Pasquale Palmieri, Silvio Pons, Adriano Prosperi, Giuseppe Ricuperati, María José Rodríguez-Salgado, Donald Sassoon, John Scheid, Luciano Segreto, Francesco Somaini, Gert Sørensen, Ermanno Taviani, Pierluigi Totaro, Nicola Tranfaglia, Giuseppe Vacca

Direttore responsabile

Leonardo Rapone

Redazione

Alexander Höbel (responsabile), Alessandro Larussa

Direzione e redazione:

Fondazione Gramsci onlus, via Sebino 43a, 00199 Roma,

tel. 06 5806646, fax 06 58157631, e-mail: st.storici@gmail.com

Sito web: <http://www.fondazionegramsci.org/presentazione-studi-storici/>



Amministrazione:

Carocci editore spa, Corso Vittorio Emanuele II, 229, 00186 Roma

Ufficio riviste (per abbonamenti): tel. 06 42818417, fax 06 42747931

e-mail: riviste@carocci.it

Abbonamento 2018: Italia € 67,00 (singoli), € 74,00 (biblioteche e istituzioni);

estero € 99,00; un fascicolo € 23,00; fascicolo arretrato € 24,00

tramite ccp 77228005 o bonifico bancario IBAN IT92c0103003301000001409096

a Carocci editore spa o attraverso il sito dell'editore www.carocci.it con pagamento mediante carta di credito.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Cafagna, Barletta

Stampa: Litografia Varo, San Giuliano Terme, Pisa

Distribuzione in libreria: Messaggerie libri spa, via G. Verdi 8, 20090 Assago (MI)

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 6733, 10-2-1959

Finito di stampare nel dicembre 2018 dalla Litografia Varo, San Giuliano Terme (PI)

ISSN 0039-3037



Associato all'USPI – Unione stampa periodica italiana

CORPORAZIONE E LAVORO. UN CAMPO DI TENSIONE NEL FASCISMO DEGLI ANNI TRENTA

Laura Cerasi

L'iniziativa è sorta da una esigenza politica e da una esigenza culturale, le quali si condizionano reciprocamente. Quanto alla prima infatti il lavoro divenuto il protagonista della civiltà fascista, non poteva mancare d'una storia degna, massime in vista delle celebrazioni dell'Esposizione del 1942, che documentano i progressi compiuti. D'altro canto il motivo politico acquista una più profonda giustificazione dall'esigenza culturale, data la mancanza d'una sintesi di storia del lavoro in Italia avvertita da tutti gli studiosi di scienze sindacali e corporative¹.

L'iniziativa cui faceva riferimento Riccardo Del Giudice, allora sottosegretario al ministero dell'Educazione nazionale e stretto collaboratore del ministro Giuseppe Bottai, era il progetto di una vasta *Storia del lavoro in Italia*. L'importanza dell'opera allora in fase di ideazione è nota, se non altro per il calibro dei collaboratori: gli incarichi di segretario e di coordinatore erano attribuiti, rispettivamente, a Giuseppe Maranini e Federico Chabod; fra gli autori figuravano storici come Armando Saporì, Ernesto Sestan, Luigi Dal Pane e Amintore Fanfani, che dopo Del Giudice avrebbe assunto il ruolo di coordinatore².

¹ *Verbale dell'Adunanza dei collaboratori alla «Storia del lavoro in Italia» tenuta in Roma in data 22 aprile XVII dal prof. Riccardo Del Giudice presidente della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio nella sede confederale*, in Fondazione Ugo Spirito, *Carte Riccardo Del Giudice*, busta 6, fasc. *Corrispondenza relativa a Storia del lavoro*, 1939, foglio 2.

² Della serie progettata furono come noto pubblicati solo i volumi di Fanfani (*Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano, Giuffrè, 1943) e di Dal Pane (*Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1944). Alla riunione erano presenti con Del Giudice, Gino Barbieri, Franco Borlandi, Federico Chabod, Giuseppe Chiarelli, Luigi Dal Pane, Francesco De Robertis, Amintore Fanfani, Giuseppe Varanini, Armando Saporì, Ernesto Sestan, Renato Spaventa (*Verbale dell'Adunanza dei collaboratori alla «Storia del lavoro in Italia»*, cit.). Sul progetto editoriale e il suo arenarsi si vedano G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 192-197, e in generale Id., *Riccardo Del Giudice dal sindacato al governo*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1992. È recente il progetto di una nuova *Storia del lavoro*

Altri aspetti meritano tuttavia attenzione, a partire dalla cornice istituzionale in cui il progetto prendeva forma: era infatti una delle piú potenti organizzazioni sindacali, la Confederazione fascista dei lavoratori del commercio (di cui Del Giudice era presidente), che ospitava la riunione organizzativa e che intendeva finanziare interamente l'opera, rivelando i contorni di un investimento di politica culturale compiuto direttamente dai vertici del sistema corporativo italiano³. Particolare interesse rivestono inoltre le ragioni che venivano poste a fondamento del progetto, per il nesso sostanziale istituito fra la «civiltà fascista» e il tema del lavoro, inteso in una accezione che ne rispecchiasse la funzione chiave esercitata nel mondo contemporaneo. Ma a quale «lavoro», la cui portata concettuale era decisiva in quest'ottica, si faceva riferimento? L'aspetto semantico è il primo elemento che si intende qui evidenziare. Del Giudice stesso ne riconosceva la rilevanza, come anche la varianza storica: la «definizione dell'oggetto», infatti, sarebbe stata la «prima difficoltà» che si sarebbe presentata ai «camerati collaboratori»:

Il termine lavoro oggi significa una cosa ben diversa che non molti anni fa; s'impone pertanto una limitazione. Come filo conduttore come prima approssimazione si potrà porre che scopo del lavoro è lo studio del come il lavoro da oggetto dell'economia, cioè da lavoro servile e appresso da lavoro considerato come merce nell'economia capitalista, sia diventato soggetto dell'economia. [...] Essi [i camerati collaboratori], in altri termini, sapranno rilevare ciò che è «il lavoro» in ciascuna epoca: e nella misura in cui alla stregua dei documenti sarà ricostruita la vita dei lavoratori nelle manifestazioni istituzionali e nelle condizioni economiche e culturali sarà anche data la misura esatta della coscienza che i lavoratori via via hanno avuto dei loro diritti, delle loro rivendicazioni, in una parola, della loro dignità di uomini e lavoratori⁴.

in Italia, in cinque volumi, pubblicata dall'editore Castelvechi nel 2017, di cui si vedano, in particolare, i due tomi *Il Novecento* curati da Stefano Musso.

³ Fin dalla lettera di convocazione si ricava che le spese di viaggio e di permanenza a Roma dei relatori sarebbero state rimborsate dalla Confederazione (*Minuta* di Riccardo Del Giudice in data Roma, 5 aprile 1939-XVIII, in Fondazione Ugo Spirito, *Carte Riccardo Del Giudice*, busta 6, fasc. *Corrispondenza relativa a Storia del lavoro*, cit.). Nel verbale dell'adunanza del 22 aprile viene precisato che le spese editoriali, previste allora con la casa Zanichelli, sarebbero state a carico della Confederazione, per la cifra non piccola di trecentomila lire «già stanziata in bilancio»; era computata inoltre una retribuzione di diecimila lire per ciascun collaboratore (*Verbale dell'Adunanza dei collaboratori alla «Storia del lavoro in Italia»*, cit.).

⁴ *Verbale dell'Adunanza dei collaboratori alla «Storia del lavoro in Italia»*, cit., foglio 3. La sottolineatura e le improprietà sintattiche sono nell'originale. A penna è stato corretto «lavoro considerato come merce» in «lavoro-merce». Sulle ragioni di una semantica storica del

Mentre le realizzazioni editoriali del piano sarebbero state contrastate dalle vicende belliche, che ne avrebbero impedito l'attuazione, e d'altro canto tracce della sua impostazione si rinvergono nella concezione della storia del lavoro come «storia totale» avanzata da Dal Pane e i suoi allievi⁵, nel frangente in esame l'orizzonte della «civiltà fascista del lavoro» veniva esplicitato da Del Giudice in un impegnativo intervento, pubblicato non a caso nella «Rivista internazionale di scienze sociali» diretta da Fanfani. In questa sede editoriale, di grande risonanza presso gli studiosi cattolici più impegnati nel confronto serrato con il regime, e recante un crisma di ufficialità per il fatto di essere espressione del gruppo di studiosi vicini al potente rettore dell'Università Cattolica Agostino Gemelli⁶, Del Giudice motivava la genesi dell'opera seguendo un procedimento argomentativo che faceva leva sulla valenza politica della storia economica.

La storiografia economica, sia rivolta a ricostruire le tradizioni corporative del nostro paese e di gran parte delle regioni d'Europa, sia ordinata a ricercare le origini del sistema capitalistico [...] assume una funzione pratica e un contenuto morale e politico che solo le tendenze storiografiche naturalistiche le potevano negare⁷.

lemma «lavoro» mi permetto di rinviare a L. Cerasi, *Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto*, in Ead., a cura di, *Le libertà del lavoro. Storia, diritti, società*, Palermo, Ndf-SisLav, 2016, pp. 3-31.

⁵ Il tema è complesso e può essere qui solo accennato. Per un quadro d'insieme si veda L. Baldissara, *Il lungo dopoguerra. Gli storici e le storie d'Italia*, in «Storica», 2017, n. 66, pp. 73-111, in particolare pp. 88-89. Va osservato però che un fondamentale motivo di discontinuità fra il progetto di Del Giudice e la scuola di Dal Pane consiste nel diverso rilievo dato alla società rurale: centrale, nella seconda, per l'indagine dei caratteri fondamentali della storia d'Italia, ed esplicitamente esclusa, invece, dal progetto di Del Giudice, sulla base della rilevata assenza di istituti corporativi e sindacali che interessassero le campagne (un giudizio che, con ogni evidenza e mostrando una forte traccia di giudizio politico, annullava il ruolo delle leghe contadine nel processo di organizzazione delle classi lavoratrici). Sarebbe stata perciò presa in considerazione solo la società urbana, «poiché tra i lavoratori urbani si formarono quelle solidarietà e quelle istituzioni che unite a una sempre più profonda consapevolezza della propria e a una sempre più chiara visione della necessità d'una più larga ripartizione del reddito collettivo da attribuirsi al lavoro come fattore della produzione, condussero alla evoluzione presente» (*Verbale dell'Adunanza dei collaboratori alla «Storia del lavoro in Italia»*, cit., pp. 3-4).

⁶ Sulla matrice della rivista nel campo del cattolicesimo sociale si veda F. Tacchi, *Prima cattolico e «legislazione sociale-operai»*. *Il gruppo della «Rivista internazionale di scienze sociali» al tempo di Giuseppe Toniolo*, in «Modernism», I, 2015, pp. 272-301.

⁷ R. Del Giudice, *Per una storia del lavoro in Italia*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», novembre 1940, pp. 747-755: 749.

Proprio per il suo «contenuto morale e politico», la storia economica andava rinnovata dall'interno: essa aveva fino ad allora indagato «le origini e il successivo evolversi della grande industria, i rapporti formali tra capitale e lavoro», mentre era stata lasciata nell'ombra «l'evoluzione secolare delle classi lavoratrici cui indubbiamente è legato [...] il processo storico di ascesa materiale e spirituale del popolo nostro». Solo con l'adozione di una prospettiva di storia del lavoro sarebbe stato possibile «illuminare l'evoluzione degli istituti economici e sociali dell'ora presente»⁸. Si chiariva così lo scenario entro il quale il lavoro e la sua storia acquistavano rilievo, vale a dire il sistema corporativo costruito dal fascismo, che in ciò era stato capace di cogliere e porre in essere il nucleo di autenticità contenuto nella storia nazionale.

Ognuno comprende – per esempio – quale posto occupi nella storia economica il fenomeno corporativo, dalle sue manifestazioni nell'età romana fino all'apogeo e ai trionfi dell'età di mezzo; fenomeno corporativo, che, pur essendo distinto e distinguibile dall'omonimo sistema dei giorni nostri, costituisce la testimonianza inequivocabile di un immanente principio informatore della civiltà italiana⁹.

Così come il fenomeno corporativo costituiva il fulcro immanente della storia della civiltà italiana, il lavoro ne era il nucleo vitale, ne rappresentava la forza propulsiva attraverso i secoli: in particolare «per un popolo come è il nostro, ch'oggi assiste, grazie ad un sistema rivoluzionario [il corporativismo] al trionfo del lavoro e alla costante ascesa delle classi lavoratrici». Studiare il lavoro – a partire naturalmente dall'età romana, «alla quale si riconduce tutto ciò che al mondo è grande e civile e particolarmente il patrimonio della fede, del pensiero e della civiltà italiana, dalle sue origini fino ai rinnovati trionfi di Roma imperiale e dell'Italia fascista»¹⁰ – si imponeva

⁸ Ivi, p. 748.

⁹ *Ibidem*. Sul punto, Del Giudice rinviava ad un proprio contributo (*Per una interpretazione nostra del Settecento italiano*, in «Civiltà fascista», settembre 1940-XVIII). Il tema della coincidenza fra corporativismo e storia nazionale, che costituiva un discusso *topos* della storiografia medievistica tra i due secoli, era stato sviluppato in chiave storicistica da Volpe già negli anni di anteguerra, nella fase di collaborazione alla «Critica» di Benedetto Croce (cfr. I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, pp. 472-514, e C. Violante, *Introduzione a G. Volpe, Movimenti religiosi e sette ereticali*, Roma, Donzelli, 1997, pp. VII-L). Riformulato in una prospettiva di storia economica da Gino Arias il tema avrebbe costituito, come vedremo più avanti, motivo di avvicinamento prima, e di polemica poi, dello stesso Arias con il gruppo di economisti dell'Università Cattolica, Francesco Vito *in primis*.

¹⁰ Del Giudice, *Per una storia del lavoro in Italia*, cit., p. 752. Il nesso con il ventennale era tenuto presente fin dalla prima adunanza: «Poiché l'opera sarà pubblicata in occasione

perciò per due ordini di esigenze, politica e dottrinale. E se nel campo politico piú immediato «è facile comprendere ch'essa [la progettata storia del lavoro] costituisce una cospicua documentazione dei nuovi orizzonti di benessere materiale e spirituale, che il Fascismo ha saputo dischiudere alle classi lavoratrici», sul piano dottrinale poteva produrre esiti anche maggiori:

Essa potrà essere la chiave di volta per una nuova interpretazione della storia della nostra penisola, nelle alterne vicende di prosperità e di decadenza. Fino a che il lavoro fu ideale da tutti abbracciato e missione compiuta come un dovere, l'Italia conobbe periodi di inaudito benessere spirituale materiale ad un tempo [...] un benessere perduto quando si abbracciò l'economia di rendita e ci si votò ad un servaggio di secoli. Oggi è riaffiorata, grazie al Genio di un Uomo, la persuasione che nel lavoro e nella fatica si costruiscono le grandezze individuali, familiari e dei popoli¹¹.

1. *Lavoro, corporazioni e fascismo*. Seppur parzialmente incompiuto per essere stato concepito alla vigilia dell'entrata in guerra e del successivo crollo del regime, ci si è soffermati sul progetto editoriale di Del Giudice perché consente di mettere a fuoco un aspetto che emergeva nel dibattito culturale del tardo fascismo, forse piú che negli anni di maggior rilievo del tema corporativo in cui hanno dominato figure e proposte come quella di Ugo Spirito¹². Nella prospettiva di Del Giudice, in un fitto gioco di rinvii, il lavoro si giustificava nel suo nesso con il corporativismo, il corporativismo con il lavoro, ed entrambi con il fascismo¹³. Tale convergenza era espressione della particolare congiuntura politica e culturale che si era venuta a determinare negli ultimi anni Trenta: in momenti sia precedenti che successivi, i fattori

dell'esposizione del 1942 che rappresenterà una celebrazione della romanità nei suoi valori piú genuini, essa dovrà comprendere anche la storia dell'età romana» (*Verbale dell'Adunanza dei collaboratori alla «Storia del lavoro in Italia»*, cit., foglio 4).

¹¹ Del Giudice, *Per una storia del lavoro in Italia*, cit., p. 754.

¹² Si vedano i commenti al convegno corporativo di Ferrara e alla posizione di Ugo Spirito sviluppati da Gianpasquale Santomassimo in *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, pp. 141-180.

¹³ Un fascismo, comprensibilmente, di rito bottaiano: Del Giudice precisava come la crescente importanza «della legislazione del lavoro, dell'organizzazione scientifica del lavoro, dell'organizzazione internazionale del lavoro» avesse avuto «recentemente in Italia una sanzione di carattere squisitamente culturale nella Carta della Scuola» (Del Giudice, *Per una storia del lavoro in Italia*, cit., p. 752). Sul tema si veda ora F. Amore Bianco, *Dalla Carta del lavoro alla Carta della scuola: mito e pratica del lavoro nell'università italiana durante gli anni del fascismo maturo (1936-1943)*, in «Annali di storia delle università italiane», XXI, 2017, n. 2, pp. 301-321.

dell'intreccio si disponevano secondo traiettorie meno congruenti, talora allontanandosi a formare un campo di tensione, di cui qui verranno presi in esame alcuni profili.

Lo stesso Del Giudice, del resto, nelle riflessioni svolte ad un anno dalla caduta del fascismo scioglieva l'intreccio, e nel riproporre il «motivo ispiratore» del piano della sua *Storia del lavoro in Italia* non menzionava più l'orizzonte corporativo, ma l'idea che «il sindacato moderno giuridicamente riconosciuto e legalmente inserito nella struttura e nella vita dello stato rappresentasse la condizione più elevata raggiunta dal lavoro nel suo processo storico di liberazione economico-giuridica»¹⁴. Era uno scarto non piccolo, che rinviava alla difficile dialettica fra sindacato e corporazione, mai risolta tra alterne vicende¹⁵. E in cui riemergeva il nesso genetico fra la valorizzazione del «lavoro» nel dibattito politico del fascismo e il progetto corporativo: quest'ultimo ne aveva certamente costituito l'intelaiatura storica, ma obbediva anche a logiche di radicamento dello stato nel campo dell'esistenza sociale, i cui risvolti sono indagati da qualche tempo con particolare pregnanza¹⁶. Inoltre, tale scarto mostrava, in controluce, il primo degli aspetti distintivi del «lavoro» di cui nel tardo fascismo si sottolineava la funzione fondamentale: si trattava di un lavoro spogliato della propria capacità di rappresentanza diretta e autonoma esercitata attraverso l'organizzazione sindacale, che non casualmente con il tramonto dell'orizzonte corporativo del fascismo tornava immediatamente alla ribalta.

Certo il richiamo al «lavoro» ha attraversato con diverse intensità il discorso politico del fascismo italiano, a partire dagli appelli mussoliniani ad «andare incontro al lavoro che tornerà dalle trincee» di cui veniva intessuta la competizione con il socialismo che prendeva forma attraverso l'esercizio

¹⁴ Parlato, *Riccardo Del Giudice dal sindacato al governo*, cit., p. 127. Poco oltre, dell'esperienza corporativa venivano rilevate le «parentele con le correnti migliori del cristianesimo sociale», ma soprattutto le «deviazioni, corruzioni e falsificazioni», e la «pratica che, purtroppo, fu miserevole» (*ibidem*) Le memorie, di grandissimo interesse, sono qui presentate da Parlato come scritte probabilmente in stato di detenzione, nell'estate 1944; non è esplicitato il movente che ne ha avviato la composizione.

¹⁵ Si veda F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

¹⁶ Si veda ora per tutti I. Stolzi, *Politica sociale e regime fascista: un'ipotesi di lettura*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XLVI, 2017, *Giuristi e Stato sociale*, pp. 421-491. Cfr. inoltre S. Prisco, *La rappresentanza politica e la rappresentanza degli interessi. I giuristi del fascismo e la ricerca della «terza via»*, in «Rivista Aic, Associazione italiana dei costituzionalisti», 2018, n. 1, on line, open access, pp. 1-29.

della violenza politica e l'inesco delle azioni di guerra civile¹⁷. Seguirne l'emersione attraverso i percorsi della pubblicistica fascista non è semplice né lineare. Il rilievo crescente acquisito dal tema del lavoro all'interno del dibattito politico a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, in seguito all'effettiva messa in funzione dell'architettura corporativa, e a conclusione della guerra d'Etiopia, è stato sottolineato¹⁸. Andrebbe allora rilevato anche il carattere polisemico, la pluralità di accezioni e la varietà di accenti che la miriade di riferimenti al lavoro disseminati nella pubblicistica fascista assumeva nei diversi momenti, a cui qui basti accennare.

In occasioni celebrative, come per la festività del 21 aprile – che coniugava, occorre ricordare, il Natale di Roma alla Festa del lavoro in alternativa al soppresso Primo maggio – si poteva dichiarare che «nella concezione fascista la tutela del lavoro [...] è assunta come compito fondamentale da uno Stato totalitario». Secondo Bruno Biagi, già sottosegretario alle Corporazioni, tale compito era stato assolto con l'avvento della «civiltà fascista del lavoro», «che non si esaurisce nella più progredita legislazione sociale e nemmeno si esaurisce nella instaurata disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, che pure ha carattere profondamente innovatore, ma si concreta in una trasformazione radicale dei rapporti fra le categorie sociali, e fra queste e lo Stato, ispirate alla concezione nuova del lavoro, *dovere sociale e soggetto dell'economia*»¹⁹.

¹⁷ Come noto l'appello di Mussolini, *Dopo-guerra. Andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee!*, veniva pubblicato dal «Popolo d'Italia» il 9 novembre 1918. La natura competitiva rispetto al socialismo del richiamo al lavoro risuonava ancora nelle carte di Del Giudice da cui abbiamo preso le mosse. Del Giudice infatti argomentava che il periodo dal 1815 al 1922 dovesse essere compreso in un unico volume, «omettendo la consueta soluzione di continuità del 1915, l'anni in cui l'Italia entrò in guerra. Il motivo è in questo che la storia del lavoro in Italia subisce una innovazione profonda nel secolo scorso per opera del P. Socialista Italiano (considerando le cose con obiettività), del quale Benito Mussolini fu animatore e condottiero di primo piano. La crisi personale di Mussolini nel 1915 che trascinò seco i migliori del Socialismo Italiano e s'impose poi all'intera Nazione, rappresenta il superamento e il compimento dello stesso Socialismo italiano, talché scindere la trattazione in due periodi, separati dall'intervento dell'Italia in guerra, sarebbe scindere arbitrariamente un unico processo dialettico» (*Verbale dell'Adunanza dei collaboratori alla «Storia del lavoro in Italia»*, cit., foglio 4). Ma si veda la ricostruzione di F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009.

¹⁸ Per tutti Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 177.

¹⁹ B. Biagi, *Civiltà fascista del lavoro* [1936], in Id., *La politica del lavoro nel diritto fascista*, Firenze, Le Monnier, 1939, pp. 24-27, corsivo nell'originale. Biagi, bolognese di Lizzano in Belvedere, avvocato e docente universitario, eletto deputato nel 1924 e poi per le successive

In alcuni ambiti della stampa sindacale emergeva una valenza tecnocratica²⁰: il giovane direttore del «Lavoro fascista», il ferrarese Luigi Fontanelli, nel suo *Logica della corporazione*, del 1934, vedeva il futuro sviluppo della società corporativa nell'avvento della tecnica, «mettendola direttamente – attraverso la corporazione – in diretto contatto con lo Stato». «Stabilito che la tecnica è la piú alta espressione del lavoro (cioè che il tecnico è il lavoratore arrivato – con la propria opera – ai piú alti posti di comando nel processo produttivo), noi siamo venuti a indicare la sistemazione della tecnica accanto al lavoro (inveramento della funzione della tecnica nel nuovo ordine) come risoltrice della attuale composizione corporativa che – come ognuno sa – è a base paritetica». «Domani diremo: *La corporazione è costituita dal lavoro che si svolge ordinandosi gerarchicamente*»²¹.

In tempo di guerra, a partire dalla polemica antiplutocratica inaspritasi con la guerra d'Etiopia e le sanzioni, il richiamo al «lavoro» era piuttosto innestato nella retorica della romanità dell'impero²², si intrecciava con il rilancio della campagna antiborghese, intimamente connessa con le persecuzioni antisemite²³, mentre alla mistica del lavoro era informato il grande

tre legislature ininterrottamente fino al 1943, è stato sottosegretario al ministero delle Corporazioni dal 20 luglio 1932 al 23 gennaio 1935.

²⁰ È nota la conoscenza diretta che Camillo Pellizzi aveva della *Rivoluzione manageriale* di Burnham: si veda l'*Introduzione* di Mariuccia Salvati a C. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata* [1948], Bologna, il Mulino, 2009. Sulle correnti tecnocratiche si vedano ancora A. Salsano, *Georges Valois e lo Stato tecnico. Il corporativismo tecnocratico tra fascismo e antifascismo*, in «Studi Storici», XXXIV, aprile-settembre 1993, n. 2-3, pp. 571-624; C. Fumian, *Per una storia della Tecnocrazia: utopie meccaniche e ingegneria sociale tra Otto e Novecento*, in «Rivista storica italiana», CXXIII, 2011, n. 3, pp. 908-959.

²¹ L. Fontanelli, *Logica della corporazione*, Roma, Edizioni di Novissima, 1934, pp. 87-88. Sul ferrarese Fontanelli, rappresentante nelle organizzazioni sindacali e pubblicista si veda Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 123-126. Fra le carte del fondo Bottai è conservata la minuta dattiloscritta, senza data ma verosimilmente successiva alla morte, di un breve ma interessante profilo di Bottai attribuito a Fontanelli, dove la rimozione del gerarca dall'ufficio di ministro delle Corporazioni non era attribuita a contrasti con Mussolini, ma unicamente al fatto che Bottai aveva «raggiunto un prestigio superiore a quello comune alla grande maggioranza dei “gerarchi”», rendendo necessario nell'ottica mussoliniana un «cambio della guardia» (Fondazione Ugo Spirito, Archivio Bottai (in copia), busta 7, *Giuseppe Bottai, «Ministro delle Corporazioni»*, s.d.).

²² Sul punto mi permetto di rinviare al mio *Eredità contesa. Modernità e Stato nell'idea di Impero fra età liberale e fascismo*, in *Fontano, vicino. Metropoli e colonie nella costruzione dello Stato nazionale italiano*, a cura di G. Bascherini, G. Ruocco, Napoli, Jovene, 2016, pp. 111-134.

²³ Il nesso tra campagna antiborghese e antisemitismo era segnalato già da Luisa Mangoni in *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

allestimento dedicato alla «civiltà del lavoro» nell'ambito dell'Esposizione universale del 1942 all'Eur, culminante nell'iconico edificio eponimo²⁴. Anche nelle tarde sistemazioni dei concetti di riferimento, come il *Dizionario di politica*, la «civiltà del lavoro» era presentata come il punto d'arrivo della rivoluzione fascista, che «per la prima nella Storia realizza con lo Stato corporativo pienamente la soluzione del problema del lavoro sia sul piano etico, sia sul piano politico, sia sul piano sociale ed economico»²⁵.

E se nel discorso politico del fascismo, come negli esempi sopra menzionati, lavoro e corporazione erano termini strettamente intrecciati, nella dialettica delle forze in campo, come è stato osservato, si registrava a tratti una frizione fra corporazioni e lavoro. In altri termini, va rilevata la complessità del rapporto fra le componenti propriamente corporativiste e quelle sindacali del regime, che dopo la fase di ridimensionamento successiva allo «sbloccamento» del 1928 ritrovavano spazio proprio a seguito della diffusa insoddisfazione per il corporativismo realizzato²⁶. Si trattava di un rapporto che alternava occasioni di convergenza a momenti di scontro: alcuni fra protagonisti del mondo sindacale, della pubblicistica, o fra i «tecnici» della legislazione del lavoro – si pensi a Riccardo Del Giudice, a Luigi Fontanelli, a Bruno Biagi sopra citati – gravitavano nell'*entourage* di Bottai o diventavano, come Del Giudice, suoi stretti collaboratori, mentre altri come è noto non nascondevano il loro antagonismo verso questa prospettiva, come Edmondo Rossoni e il gruppo del giornale «La Stirpe», o Tullio Cianetti, o ancora Luigi Razza²⁷. Si veniva definendo in tal modo una dialettica politica e culturale interna al fascismo che, alla luce del recente risveglio di studi sul corporativismo italiano, potrebbe essere riesaminata e approfondita. Fra le carte di Giuseppe Bottai è conservata copia di un articolo del sindaca-

²⁴ Sulla cultura visiva del regime cfr. M. Carli, *Il fascismo in cerca della modernità, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Roma, Viella, 2016, pp. 315-324. Il tema della «civiltà del lavoro» negli anni di guerra è sviluppato in F. Amore Bianco, *La seconda guerra mondiale e il corporativismo. Progetti fascisti di un «Nuovo Ordine» economico europeo*, in «Nova Historica», XIV, 2015, n. 55, pp. 5-40 e ora Id., *Mussolini e il «Nuovo ordine». I fascisti, l'Asse e lo «spazio vitale» (1939-1943)*, Milano, Luni Editrice, 2018.

²⁵ W. Prosperetti, *Lavoro. I. Aspetto etico e politico*, in *Dizionario di Politica*, a cura del Pnf, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1940, vol. II, pp. 725-730.

²⁶ Si vedano G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, 2 voll., Roma, Bonacci, 1988-1989; Cordova, *Verso lo Stato totalitario*, cit., pp. 3-104; Si vedano anche, su questo tema, le osservazioni in P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1977.

²⁷ Si veda sempre Parlato, *La sinistra fascista*, cit., *passim*.

lista, giurista e consigliere nazionale Giuseppe Landi che, a guerra inoltrata, intendeva difendere il sindacato dalle critiche sulla sua funzione, avanzate «con particolare frequenza» negli ultimi tempi²⁸. Si tratta di un segnale fra i tanti della consistenza del nesso mai reciso fra sindacato e corporazione, nella misura in cui l'organizzazione sindacale – cioè il «lavoro organizzato» – veniva a rappresentare il fondamento della strutturazione della società industriale in «gruppi», all'origine della riflessione sulla crisi della forma giuridica dello stato liberale che in Italia aveva preso avvio con Santi Romano, e il cui riconoscimento all'interno della compagine statale formava il cuore della «scommessa» corporativa del regime fascista. In altri termini, l'accettazione e la valorizzazione dell'organizzazione in «gruppi» sindacali della società – che passava attraverso l'attribuzione di una funzione nazionale al lavoro produttivo con la Carta del 1927 – rappresentava il fronte avanzato dell'opera di ricomposizione della complessità dei gruppi sociali con l'articolazione unitaria e gerarchica degli ordinamenti, il nocciolo della risposta – «totalitaria» – all'affermarsi della società di massa²⁹. Costituiva, in sostanza, la frontiera dalla modernità di cui il fascismo voleva essere interprete.

In questa prospettiva, la figura di Giuseppe Bottai non è prescindibile. Fra le sue carte si trova una selezione di suoi articoli pubblicati in «Critica fascista» sul tema del rapporto tra partito e sindacato e tra partito e corporazioni, composta secondo criteri diversi rispetto ad altre raccolte di suoi scritti. Composti in momenti diversi, tali articoli si soffermavano tutti, pur con diverse accentuazioni dovute alla congiuntura politica che li occasionava, sulla necessaria modulazione fra il momento politico rappresentato dal partito, e l'organizzazione economica e sindacale espressa dalle corporazioni. Su entrambi i poli, però, doveva riconoscersi fondata la natura dello Stato fascista. Da un discorso pronunciato all'Università di Torino nel gennaio 1929, che preconizzava semplicemente una futura fusione di partito e sindacato – «l'organizzazione politica e l'organizzazione economica», «l'organizzazione delle opinioni concordi di un popolo e l'organizzazione degli

²⁸ G. Landi, *Vitalità del sindacato*, estratto dalla rivista «Carattere. Rassegna del lavoro italiano», n. 7, 20 luglio 1942- XX, pp. 3-14, in Fondazione Ugo Spirito, *Archivio Bottai* (in copia), busta 7.

²⁹ Fra altri lavori dell'autrice, si veda sul punto I. Stolzi, *Lavoro e cittadinanza: ascesa e declino di un binomio*, in *Lavoro e cittadinanza. Dalla Costituente alla flessibilità: ascesa e declino di un binomio*, a cura di L. Baldissara, M. Battini, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2017, pp. 67-82.

interessi diversi delle categorie» («Arriverà un momento, in cui la fusione sarà tanto perfetta, che non sarà possibile distinguere il punto discriminativo delle due organizzazioni: politica ed economia, Partito e sindacati: due parole ed una sola cosa; uno stesso fenomeno; la medesima azione»)³⁰ – a interventi che disegnavano scenari più complessi: il nodo concettuale e politico rimaneva il radicamento degli ordinamenti nella realtà politica ed economica attraverso la loro organizzazione unitaria³¹.

Bottai sollevava, cioè, il nodo della funzione costituzionale degli istituti introdotti dal regime³² «in assenza di una costituzione», che qui affrontava ponendo l'accento sulla funzione del partito – come similmente Costantino Mortati, elaborando il concetto di «costituzione in senso materiale»³³ –, ma che altrove, come nella voce *Corporativismo* pubblicata nella prima *Appendice* dell'*Enciclopedia Italiana* (1938), situava nell'assunzione delle forze sociali all'interno della compagine statale attraverso l'organizzazione corporativa, risolvendo così la crisi dello Stato moderno, incapace di interpretare «la nuova realtà sociale prodottasi nella realtà contemporanea».

³⁰ Fondazione Ugo Spirito, *Archivio Bottai* (in copia), busta 7, *Partito e sindacati. Appunti per una conferenza*, 20 gennaio 1929.

³¹ «Noi siamo, da un pezzo, convinti, che considerare settore politico, settore sociale e settore economico separati sarebbe un attentato grave all'unità di indirizzo e di metodo. Non esistono, per noi, una tecnica sindacale o una tecnica corporativa, astratte, o ridotte ai loro gretti valori meccanici; esiste, bensì, un'esigenza politica, che nel Partito s'incarna unica, in cui le necessità tecniche, di carattere organizzativo, sian esse sindacali o corporative, debbono inerire, come parti nel tutto. Sindacato e Corporazione sono gli organi specifici dell'attività del Fascio sul terreno sociale ed economico; è il Fascio, cioè, in tutta la sua essenza politica, che si fa sindacato e Corporazione, per agire in settori, per i quali occorre un appropriato apparecchio. Sindacato e corporazione stanno al Fascio nella stessa posizione concettuale e pratica, in cui nella nostra dottrina, il sociale e l'economico stanno alla politica» (*Problemi di partito. Il Partito deve entrare decisamente nell'ordinamento sindacale*, in «Critica fascista», 1° novembre 1934, p. 324, in Fondazione Ugo Spirito, *Archivio Bottai* [in copia], busta 7).

³² Un aspetto che, è stato osservato, accomunava le esperienze di fascismo e nazismo: J.-W. Mueller, *L'enigma democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento*, Torino, Einaudi, 2012, p. 167.

³³ Come osservava Luisa Mangoni: «Nel 1940, Costantino Mortati [proponeva] il tema della costituzione materiale non nel senso più consueto del linguaggio politico di modifiche di fatto della costituzione formale, ma, secondo un'attitudine metodologica tipica del diritto italiano, come individuazione di una "fonte giuridica primigenia" dell'ordinamento statale, che rappresentando il fondamento giuridico della legge costituzionale, ne consentisse il mutamento delle norme, ponendovi nello stesso tempo un limite» (L. Mangoni, *Giuristi e politica: il diritto come supplenza*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 336).

«Il corporativismo, affrontando il problema nella sua essenza, sostiene la necessità di un'organizzazione delle forze economiche e sociali, del loro inquadramento nell'ordinamento giuridico e politico dello Stato»³⁴. Torna allora, in quest'ottica, il nesso fra corporazione e lavoro, termini entrambi necessari a definire la funzione etico-politica della compagine nazionale, e in ultima analisi dello Stato.

2. *Stato e corporazione*. Il lascito che l'esperienza del fascismo ha consegnato alla repubblica democratica con il sedimentazione delle trasformazioni operate nelle forme di organizzazione sociale e istituzionale è ora oggetto di ricerche e riflessioni che superano decisamente l'ottica della «continuità dello Stato» elaborata nei primi decenni postbellici ed esaminano i fattori di persistenza e discontinuità in chiave innovativa³⁵. La dismissione dell'intelaiatura formale delle istituzioni corporative, è stato notato, non ha comportato un parallelo accantonamento del tema del lavoro, rinviando a processi profondi di radicamento dello Stato e della sua legittimazione nel tessuto sociale, che attraversano l'esperienza storica del regime fascista e riemergono, attraverso complessi percorsi di risemantizzazione, nella fase di costruzione della repubblica democratica³⁶. Nella sostanza, l'esperienza corporativa del fascismo, con la valorizzazione dell'esistenza sociale dei gruppi attraverso il riconoscimento del ruolo – nazionale e coattivo – del lavoro, ne ha sancito l'inclusione nella sfera dello Stato.

³⁴ G. Bottai, *Corporativismo*, in *Enciclopedia italiana di lettere scienze ed arti. Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1938.

³⁵ Attraverso un percorso che incrocia campi disciplinari diversi (dalle prime suggestioni di Sabino Cassese, risalenti agli anni Cinquanta, intorno alla persistenza degli istituti di rappresentanza degli interessi nel contesto delle istituzioni repubblicane, alle riflessioni di Umberto Romagnoli circa l'eredità della contrattazione collettiva, del ruolo del sindacato unitario in periodo repubblicano la natura stessa del diritto del lavoro, alle puntualizzazioni di Paolo Grossi sulla dialettica tra monismo e particolarismo attraverso l'esperienza giuridica novecentesca, alla persistenza, ricostruita da Rolf Petri, di nessi precisi fra gruppi e istituzioni economiche e prassi legislative fra anni Trenta e anni Cinquanta e Sessanta, passando per la riflessione sulla «continuità dello Stato» tematizzata dal Claudio Pavone e ricostruita dalle indagini promosse negli anni Ottanta e Novanta dall'Istituto nazionale della storia della resistenza in Italia diretto da Massimo Legnani) l'esperienza corporativa non viene ora letta come una parentesi aperta e chiusa con il fascismo, ma costituisce sempre più un cantiere aperto all'indagine degli studiosi. Faccio riferimento, per tutti al volume su *Giuristi e Stato sociale* dei «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XLVI, 2017, curato da Giovanni Cazzetta, dove si vedano in particolare i contributi del curatore, di Ilaria Pavan, Irene Stolzi e Massimiliano Gregorio.

³⁶ Si veda Baldissara, Battini, *Lavoro e cittadinanza*, cit.

Da un punto di vista di storia delle culture politiche, ci si può chiedere allora se il varco che ha consentito il traghettamento del tema del lavoro fuori dal campo del corporativismo del regime sia stato proprio la natura vaga e multiforme del concetto, che ne permetteva un intreccio, ma anche una distinzione, proprio rispetto al tema del corporativismo. Nella prospettiva di una ricognizione delle culture politiche impegnate in questo ambito discorsivo, e delle questioni storiche a cui intendevano dare una risposta – in primo luogo, come abbiamo accennato sopra, l'estensione della sfera dello Stato, in particolare in tempi di crisi – un punto di partenza ricco di risvolti e implicazioni si rinviene in campo cattolico.

Nel 1935 Agostino Gemelli aveva organizzato presso l'Università Cattolica del Sacro cuore uno speciale ciclo di lezioni dedicate ai *Problemi fondamentali dello Stato corporativo*, nella convinzione che «gli studiosi cattolici possono, in virtù dei principi fondamentali del Cattolicesimo, apportare un utile contributo allo sviluppo del Corporativismo»³⁷. La sede dell'Università Cattolica era teatro dell'impegno nella formazione di una classe dirigente attrezzata alle sfide dei tempi, attraverso un'istituzione forte dello speciale favore pontificio e dell'agibilità consentita ai cattolici nella società dalla stipula dei Patti lateranensi. Uscito vittorioso dalla battaglia anti-idealista e anti-gentiliana, Gemelli poteva aspirare ad un ruolo nazionale di guida dell'intellettualità cattolica nella società italiana conciliata con il – e nel – fascismo³⁸. Il ciclo di lezioni era espressione della convergenza competitiva con il fascismo nell'esercizio degli strumenti chiave di governo della società posto in essere in particolare dopo l'enciclica *Quadragesimo anno*, che rivendicava alla dottrina sociale cattolica la primogenitura del superamento dell'atomismo individualistico liberale e l'affermazione della dimensione sociale della vita organizzata. Gemelli e il gruppo che intorno a lui si raccoglieva (da Amintore Fanfani a Francesco Vito, da Giacomo Delitala a Francesco Rovelli, a Francesco Olgiati, a Marcello Boldrini) si misurava perciò con le principali acquisizioni del regime, a partire dalla risposta alla

³⁷ Gemelli affrontava il tema sapendolo controverso: «Date le varie opinioni che corrono sul modo di affrontare tali questioni, poteva sorgere in noi il dubbio circa la convenienza, o meno, di entrare in una discussione» (A. Gemelli, *Introduzione a Problemi fondamentali dello Stato corporativo*, Milano, Vita e Pensiero, 1935, p. VIII e p. XII)

³⁸ Cfr. L. Mangoni, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore: una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 977-1014.

crisi economica e il corporativismo. Il ciclo di lezioni del 1935 raccoglieva contributi di studiosi sia appartenenti all'Università cattolica (in questo caso, oltre a Gemelli, Ludovico Barassi, Rovelli e Vito) che ad essa esterni (Luigi Raggi, Mario Marsili-Libelli, Carlo Emilio Ferri).

Il ciclo meriterebbe un'attenzione specifica; osservo intanto qui che l'oggetto della riflessione – lo Stato corporativo appunto – veniva affrontato da un'angolatura non propriamente giuridica o meglio pubblicistica, quanto con attenzione, anche da parte di tecnici del diritto come Barassi e Rovelli, alla rappresentanza degli interessi e alla dimensione economica. Accostato al fatto che la maggior parte degli interventi in tema di corporativismo apparsi nella «Rivista internazionale di scienze sociali» in quel torno d'anni fosse ad opera di studiosi di economia come Vito e lo stesso Fanfani, mi sembra questo un segnale indiretto ma significativo di quanto il tema corporativo fosse trasversale alle discipline. Non solo: di quanto implicasse, di per se stesso, il nodo dello Stato, con il quale anche discipline che non lo avevano immediatamente come oggetto si trovavano a misurarsi.

L'aspetto principale individuato da Gemelli era quello dei «mutati rapporti tra individuo e Stato», che costituiva «la piú preoccupante per alcuni [...] tra tutte le innovazioni dello Stato fascista»³⁹. Le aspirazioni alla saldatura totalitaria fra individuo e Stato andavano respinte: «Il complesso di dottrine filosofiche ed etiche connesse con i fondamenti teologici del Cattolicesimo non dà la possibilità di procedere alla identificazione, neppure dialettica, di individuo e di Stato». Tuttavia, ed è qui il punto che vorrei rilevare, l'esistenza positiva uno Stato andava storicamente riconosciuta: «La filosofia dualistica del Cristianesimo, se permette di riconoscere nell'individuo fini e attività proprie, non impoverisce punto la potenza e la funzione dello Stato, in quanto gli vengono riconosciuti non solo compiti altamente integrativi della azione privata, ma altresí compiti di regolamentazione della privata attività». E dal momento che «questi compiti propri dello Stato variano da epoca a epoca», occorre ora confrontarsi con la forma storica assunta dal superamento del fallimentare individualismo liberale ad opera del fascismo, ed affrontare i timori di alcuni «specie stranieri» che «troppo si sacrifici l'individuo». La questione era non di sostanza ma di misura, di intensità: «Il problema piú grave, per un sistema che succede e supera l'individualismo, è quello di stabilire fino a che punto al sistema liberale può e deve sostituirsi un sistema organico, che ovvii agli inconvenienti dell'atomismo senza dar

³⁹ Gemelli, *Introduzione*, cit., p. IX.

di cozzo in situazioni non prive di pericoli»⁴⁰. E il punto fino al quale il «sistema organico» poteva spingersi veniva stabilito dall'etica.

Nella ricostruzione del mondo contemporaneo il compito immediatamente più urgente e più grave può essere quello economico, ma esso non è né il più importante né il primo; è evidente che va avanti ad esso il politico; primo poi di tutti è l'etico. [...] il punto fondamentale è proprio questo: l'etica offre i mezzi perché l'azione politica e l'attività economica, contemperando ed integrando i mezzi degli individui con gli interessi sociali, conduca alla realizzazione di una società nuova nella quale l'Italia, auspice Benito Mussolini, indica le linee fondamentali⁴¹.

Temperato dall'orientamento etico, dalla rispondenza ai fini, lo Stato corporativo poteva essere preso in considerazione senza riserve. Nello scritto del francescano si legge il fatto compiuto dell'accettazione, da parte cattolica, della realtà positiva delle istituzioni statuali, di cui si intendeva discutere una forma particolare e familiare, lo Stato corporativo. Realizzato dal fascismo, poteva essere posto sotto scrutinio e discusso perché ne potevano essere considerate le convergenze e le discrepanze rispetto agli orizzonti della dottrina sociale cattolica, che con la *Quadragesimo anno* il magistero pontificio poneva in contatto con i tempi. Attraverso il corporativismo, cioè, si realizzava la convergenza storica tra cattolici e Stato.

È chiaro che le posizioni su questo punto erano varie e diversificate rispetto all'orientamento gemelliano. Alcide De Gasperi in quel torno d'anni sottolineava con forza, invece, l'indipendenza della dottrina sociale cattolica da qualsiasi sistema politico, anche se corporativo. In un saggio pubblicato nel marzo 1934⁴² – in corrispondenza, cioè, con la legge 5 febbraio 1934, n. 163, sulla costituzione e le funzioni delle corporazioni – l'allora bibliotecario della Vaticana si sforzava di delineare «con la massima fedeltà possibile» ciò che l'enciclica *Quadragesimo anno* insegnava ai cattolici in relazione alla costruzione dello Stato corporativo, sottolineando come esso dovesse poggiare su «corporazioni intese come società naturali, col diritto loro proprio, in modo analogo ai Municipi»⁴³:

Come i lettori vedono, in questi caposaldi dell'enciclica, non si parla della funzione politica che viene attribuita alle corporazioni né della struttura politica dello Stato.

⁴⁰ Ivi, p. X.

⁴¹ Ivi, p. XII.

⁴² «Illustrazione vaticana», V, n. 5, 1-15 marzo 1934, ora in A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari, Laterza, 1955, pp. XIV e 175-183.

⁴³ Ivi, p. 182.

Perciò quando si parla di «Stato corporativo secondo la Quadragesimo Anno» si intende dire ordinamenti sociali ed economici, non sistema politico. Non che la questione politica sia secondaria, perché del corporativismo si dovrà dare un giudizio diverso a seconda del sistema politico entro cui esso agisce o di cui fa parte. [...] Ma per quanto riguarda lo Stato, se si tratta della forma, la Chiesa non se ne ingerisce: se si tratta dei principi direttivi ed organici, la *Quadragesimo Anno* come la *Rerum Novarum*, in tanto preconizza le corporazioni in quanto siano innestate sul tronco sano e robusto dello Stato cristiano⁴⁴.

I canali, tuttavia, per giungere all'accettazione sia pur condizionata del sistema corporativo fascista erano diversi; per Francesco Vito, economista vicino a Gemelli ma con vasta esperienza internazionale, il passaggio era lo stato di necessità imposto dall'urgenza della crisi economica, che spingeva a politiche di intervento statale allora attuate. Vito precisava di accoglierle con particolare favore in Italia, perché con il fascismo si era creato un nuovo rapporto fra lo Stato e l'economia. Dal momento che «la Nazione italiana è una unità morale, politica ed economica», «tutta la struttura giuridico-politico-economica dello Stato è stata trasformata», e lo Stato ora garantiva «attraverso l'organizzazione corporativa, l'unità dello sviluppo dei fattori politici, sociali ed economici e la coordinazione di questi fattori nell'interesse della Nazione»⁴⁵: trasformando, così, lo stesso concetto di Stato. Amintore Fanfani, nel discutere le tesi di Mihail Manoilescu sulla necessaria diffusione del corporativismo come superamento dell'economia capitalistica nei paesi sviluppati, che allora stavano ottenendo risonanza, le riportava a misurarsi con l'esperienza storica del fascismo italiano come irrinunciabile punto di riferimento:

⁴⁴ Ivi, p. 183. Proprio perché se ne era in precedenza distanziato, De Gasperi poteva ritornare liberamente a riflettere sull'esperienza corporativa. In un passo del 1947 richiamato di recente da Maurizio Cau, il segretario della Democrazia cristiana e presidente del Consiglio sollecitava i suoi colleghi di partito a «non lasciarsi prendere dalle parole» rispetto al tema corporativo, come invece a suo parere era stato fatto durante il regime: «Quando si introdussero le corporazioni fasciste troppo ingenui e deboli cattolici hanno scritto che quello era il nostro programma, perché noi in verità fin dal secolo XVIII abbiamo preconizzato, favorito ed acclamato la corporazione» (A. De Gasperi, *Discorso in occasione del II Congresso nazionale della Democrazia cristiana*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, a cura di V. Capperucci, S. Lorenzini, Bologna, il Mulino, 2008, p. 1118, cit. in M. Cau, *Tra discontinuità e sopravvivenze. I retaggi del corporativismo nella cultura costituente*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», gennaio-marzo 2018, n. 1, pp. 75-119).

⁴⁵ F. Vito, *I rapporti tra politica ed economia in teoria ed in pratica*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», marzo 1933, fasc. 2, pp. 128-139.

Non è un caso, che in queste concezioni si ritrovi una larga eco di quanto Mussolini ha detto e scritto. A questo proposito, e relativamente e tutto il piano della sua opera, il Manoïlesco ha dovuto tener largo conto della esperienza pratica e dottrinarla fatta in Italia e tutte le volte che l'A. ha dovuto costruire al di fuori dell'esperienza non si è potuto sottrarre dalle interpretazioni che Mussolini ha fatto dell'animo delle folle d'uno Stato corporativo⁴⁶.

Un'indicazione indiretta, e forse per questo anche più significativa, dell'incontro fra cattolici italiani e Stato attraverso il corporativismo si ricava dal commento sulla *Semaine Sociale de France* tenuta ad Angers nel luglio 1935, dedicata all'organizzazione corporativa, i cui atti vennero pubblicati tempestivamente ed ebbero ampia circolazione⁴⁷. Il resoconto, steso da un giovane laureato, Giusto Geremia, in seguito segretario particolare di Fanfani, pur rilevando «caldi accenti di simpatia per l'Italia e sinceri riconoscimenti delle realizzazioni fasciste», deplorava che fra i cattolici francesi l'adesione a queste fosse «non incondizionata», e non risparmiava loro le critiche. L'accettazione del sistema corporativo significava di fatto, per Geremia, l'accettazione di un certo tipo di Stato: «Non si può in alcun modo tralasciare il fattore Stato, qualora non si voglia sperdersi nell'illusione e brancolare nel buio. L'aspetto giuridico-economico è quello che più esattamente può far comprendere lo spirito o il temperamento dell'organizzazione».

Il corporativismo esprime un'idea che ha un significato esatto e preciso, che ogni popolo il quale lo applichi deve rispettare e far volere. Esso è ordine, disciplina, gerarchia e implica pertanto i concetti di autorità, di comando, di impero; altrimenti si avrebbe un'organizzazione economica uguale a quella che si voleva superare, si mette un palliativo, una sembianza di novità e di rivoluzione.

Molti sono gli Stati, oltre l'Italia, che in questi tempi hanno inaugurato un ordinamento cosiddetto corporativo, ma spesso ne manca l'essenza e lo spirito, è un

⁴⁶ A. Fanfani, *La dottrina corporativa di M. Manoïlesco*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», gennaio 1936, fasc. 1, pp. 75-82. In questo scritto Fanfani – ma si tratta di un'osservazione che ci porterebbe lontano – considerava necessaria la coniugazione di corporativismo e partito unico, come si era data storicamente nel fascismo: «Non dimentichi il lettore che il Manoïlesco fa dei ragionamenti astratti e privi della base dell'esperienza. Questa lo assiste finché si tratta della costituzione dello Stato corporativo, che è cosa verificatasi in più paesi; non lo assiste per quanto riguarda la prosecuzione del sistema, prosecuzione che avviene in tutti i paesi corporativizzati mantenendo in vita il partito unico che anzi sta, nei paesi come l'Italia, ad esempio, in cui si sono organizzate le sole corporazioni economiche, a rappresentare quelle corporazioni non-economiche che nel che nel sistema puro di Manoïlesco si dovrebbero costituire» (ivi, p. 81).

⁴⁷ *L'Organisation Corporative, Sommaire des leçons de la XXVII sessions des Semaines Sociales de France tenue à Angers du 22 au 28 juillet 1935*, Lyon, 1935.

ritorno alle corporazioni medioevali che non si possono chiamare la quintessenza della perfezione. Attualmente lo Stato ha assunto una struttura ben definita e inconfondibile, e non è immaginabile alcun organismo tanto potente che possa sopraffarlo e opprimerlo. Ma i cattolici francesi, se non esplicitamente almeno indirettamente propugnano la creazione di raggruppamenti corporativi capaci di pervenire a tale assurdo⁴⁸.

3. *Etica e politica della corporazione.* Arrivare all'appuntamento storico con lo Stato *sub specie corporativa* implicava perciò legarne le sorti a quelle del fascismo che ne era il riconosciuto realizzatore. In questo senso, le argomentazioni esaminate introducevano un elemento ulteriore ma decisivo. Gemelli aveva attribuito alla dimensione etica una proporzione sovraordinata rispetto sia a quella economica che a quella politica. Era tale connotazione, l'essere cioè orientato a fini precisi, e non la sua forma organizzativa, che rendeva lo Stato fascista un manufatto storico superiore rispetto allo «Stato agnostico, laico e giacobino» del secolo precedente. Insieme allo Stato fascista, o per meglio dire attraverso l'esperienza storica dello Stato fascista e corporativo, si accettava e si faceva proprio l'orizzonte più intimamente caratterizzante il suo progetto costituzionale «in assenza di costituzione», l'intenzione cioè di coniugare alla ricognizione «realistica» dell'articolazione dei corpi sociali una loro disposizione gerarchica nel corpo dello Stato autoritario, e delle sue finalità⁴⁹. Lo Stato corporativo fascista esprimeva obiettivi e fini: e proprio in questa identificazione di un disegno – autoritario e gerarchico, e soprattutto non «naturale», emanante dallo spontaneo disporsi delle forze sociali, bensì «politico», nel senso di espressione di un progetto di governo della società – risiedeva l'operazione risolutiva delle *impasse* dell'atomismo liberale di cui il fascismo si presentava come lo storico iniziatore. Il fascismo, cioè, intendeva con il suo corporativismo autoritario farsi strumento di integrazione gerarchica dei fenomeni associativi emersi nella dimensione sociale all'interno della compagine dello Stato, ma tale intento era giustificato dalla finalità di conferire alla dimensione sociale un assetto corrispondente agli obiettivi che il nuovo potere pubblico si era

⁴⁸ G. Geremia, *Idee sul corporativismo esposte nell'ultima settimana sociale di Francia*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», XLIV, luglio 1936, fasc. 4, pp. 402-406. Geremia, vicentino, sarebbe stato parlamentare nelle file della Dc per una legislatura e direttore generale dell'Inps.

⁴⁹ I. Stolzi, *Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto*, in *Diritto e lavoro nell'Italia repubblicana*, a cura di G.G. Balandi, G. Cazzetta, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 164-165.

posto⁵⁰. Non è un caso, forse, se tra i teorici fascisti dello Stato corporativo fosse inizialmente Gino Arias quello sentito piú vicino al gruppo gemelliano. Proprio ad Arias era stata affidato, nel febbraio 1933, un ciclo di lezioni straordinarie sul corporativismo presso l'Università Cattolica, che sviluppava la posizione espressa al II Convegno corporativo di Ferrara l'anno precedente, dove si dichiarava la necessità della dipendenza dell'economia dall'etica, di cui la «Rivista internazionale di scienze sociali» dava un resoconto partecipe.

L'ordinamento corporativo, ricongiungendosi alla tradizione del pensiero cristiano ed italiano, risponde alle esigenze universali del nostro momento storico e dovrà essere, nei suoi dettagli ispiratori, accolto dagli Stati moderni. E così possa essere accolto l'invito che la Roma cattolica e la Roma fascista hanno concordemente rivolto ai popoli per una stretta collaborazione in ogni campo della vita civile, l'unica via per salvare la società contemporanea dall'abisso nel quale minaccia di essere travolta⁵¹.

Nel campo degli economisti della Cattolica, era Francesco Vito che maggiormente si era incaricato di sviluppare il tema della subordinazione dell'economia all'etica, mettendo via via a fuoco il tema fino a scavalcare, per così dire, l'apporto di Arias e giungere ad una propria e coerente formulazione⁵².

⁵⁰ I. Stolzi, *Lo Stato corporativo*, in *Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, p. 499.

⁵¹ *I principii della Filosofia Tomistica e la nuova scienza economica. Schema e riassunto delle lezioni straordinarie tenute all'Università cattolica del Sacro Cuore dal prof. Arias dal 15 al 18 febbraio 1933*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», marzo 1933, fasc. 2, p. 173.

⁵² Il tratto di autonoma seppure adesiva negoziazione che contraddistingueva l'atteggiamento verso i teorici fascisti del corporativismo appariva con evidenza qualche anno dopo, quando il tono di rispettoso riconoscimento di autorità con il quale Gemelli lo menzionava, lasciava il posto alla condiscendenza sbrigatività con cui Fanfani dava notizia della pubblicazione dell'*opus magnum* di Arias, quel *Corso di economia politica corporativa* che era il compendio dei suoi studi piú che ventennali, e che ora Fanfani segnalava in una sbrigativa scheda bibliografica. Dove veniva apprezzato il «prudente uso della filosofia aristotelico-tomistica» per indicare «quale posizione abbia l'economia rispetto al diritto, alla politica, all'etica, di cui l'economia è un ramo»; ma dove veniva anche rilevata l'opportunità, per «nobilitare» le sue posizioni, di dare un ancora maggiore spazio alla dottrina cattolica: «Nelle eventuali nuove edizioni per spiegar meglio per quali vie si sia giunti alle odierne conquiste corporative non sarà male nella prima arte fare un posticino anche a coloro che contribuendo alla critica del liberalismo le prepararono. Così facendo il Corso dell'Arias apparirà veramente connesso ad un movimento ormai secolare, e ciò costituirà una specie di blasone nobile dell'A., inserendo i suoi sforzi, così com'egli ambisce, nel quadro di una grande tradizione» (A. Fanfani, recensione a G. Arias, *Corso*

La solenne prolusione che Vito pronunciava nel marzo 1936, in seguito all'insediamento nella cattedra di *Economia politica corporativa* nella Facoltà di Scienze politiche della Cattolica, e pubblicata con evidenza nell'Annale dell'Università, si intitolava proprio *Economia ed etica*. Lo svolgimento, impegnativo e solenne, intendeva ritornare ai «principi primi» delle scienze sociali, in nome della [neotomistica] «unità del sapere». Vito si dichiara consapevole di stare adottando una posizione «innovatrice», ma «meno rivoluzionaria di quanto possa apparire», «perché essa è oggi, per dir così, “nell’aria” un po’ dappertutto, come era “nell’aria” intorno al 1870 la teoria dell’utilità e intorno al 1890 la teoria della produttività nella distribuzione»⁵³. La posizione di Vito era quella di subordinare la determinazione della scienza economica («scienza di mezzi») ai fini della società organizzata in cui essa operava. «A seconda che assumiamo i fini di una società individualistica (massima soddisfazione dei singoli) o di una società collettivistica (uguale soddisfazione dei singoli) o di una società corporativa (giustizia sociale) possiamo costruire una scienza economica individualistica, o socialista, o corporativa»⁵⁴. E il contesto entro cui ciò si determina è lo Stato: «Se oggi si assumono i fini della società corporativa (giustizia sociale), ciò è perché i fini etici della società si concretano oggi in quella forma determinata. Però tale posizione non implica un relativismo etico. Questo si ha solo per quelle concezioni pseudo-idealistiche dello Stato, secondo le quali ogni Stato, solo perché è tale, è Stato etico»⁵⁵.

di economia politica corporativa, Roma, Il Foro Italiano, 1937, in «Rivista internazionale di scienze sociali», XVI, marzo 1937, fasc. pp. 218-219).

⁵³ F. Vito, *Economia ed etica*, in «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro cuore per l'anno accademico 1936/37», 1937, pp. 93-112.

⁵⁴ Ivi, p. 107.

⁵⁵ Ivi, p. 108. Meno frontalmente antigentiliana ma di analoga ispirazione è la formulazione pubblicata nello stesso anno nel volume celebrativo di Riccardo dalla Volta: «In quali rapporti si trova l'economia corporativa con l'etica? Innanzi tutto è da notar che il principio economico, che ad essa serve di criterio, non ha niente a che vedere con l'egoismo, o con il tornaconto. È il principio razionale dell'adeguamento dei mezzi ai fini. Pertanto l'economia corporativa si sottrae completamente alla condanna, diretta alla scienza fondata su un postulato contrario all'etica. Ciò è di grande rilevanza, perché permette di stabilire che i postulati della economia corporativa non vanno guardati con quella diffidenza preconcepita con la quale si guarda ad una scienza moralmente non accettabile». F. Vito, *Alcune osservazioni sui rapporti fra economia corporativa ed etica*, in *Studi in onore di Riccardo Dalla Volta*, R. Istituto di Scienze economiche e commerciali, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1936, vol. II, pp. 335-347.

Come spesso avviene, era nelle note di discussione, ossia nel confronto e nella battaglia culturale, che le tesi venivano enunciate forse con minore impegno teorico, ma con maggiore incisività. In un intervento pubblicato sul «Giornale degli economisti e rivista di statistica» nel maggio 1935, Vito intendeva differenziare le proprie posizioni rispetto a quelle dell'economista Alberto Breglia sulla stessa rivista, affermando che «occorre fissare chiaramente il compito del corporativismo sul terreno economico».

Il corporativismo non è semplicemente il portato di una riforma economica, tanto meno il risultato di provvedimenti diretti a combattere il grave disagio cagionato dalla crisi economica. Esso segna una radicale trasformazione della intera compagine nazionale, che abbraccia la struttura economica, come quella politica, quella giuridica come quella sociale. L'essenza vera della trasformazione consiste nell'attuazione di una nuova gerarchia di valori da cui risulta assicurato il primato dei valori etici, come principio informatore della vita nazionale. Pertanto, solo attraverso uno sforzo di isolamento si può considerare il corporativismo come un fenomeno economico e sociale. Considerato come tale, esso appare come diretto ad attuare due compiti fondamentali: assicurare un più alto grado di giustizia sociale (Mussolini, discorso di Bari del 6 settembre 1934); instaurare la disciplina unitaria, organica, totalitaria della produzione (Legge sulle corporazioni del 5 febbraio 1934). È evidente che il secondo compito va concepito in funzione del primo: la disciplina della produzione può essere messa a servizio di mete diverse. Nella società corporativa italiana essa è rivolta all'attuazione della «giustizia sociale». Perciò, si può, semplificando, affermare che il compito del corporativismo sul terreno economico e sociale è di attuare la giustizia sociale⁵⁶.

Vito, per definire il significato di «giustizia sociale», ricorreva ancora all'autorità del Duce, e si richiamava allo «storico discorso» agli operai di Milano il 6 ottobre 1934. «Che cosa significa questa più alta giustizia sociale?». «Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa; significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente. Non basta: significa che gli operai, i lavoratori devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina. Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro»⁵⁷. Ed era lo Stato ad avere il compito di realizzare tali obiettivi: «Nella società corporativa lo Stato e tutti gli altri organi, cui è affidata la responsabilità della direzione economica, consapevolmente si propongono di realizzare dei fini (la giustizia sociale),

⁵⁶ F. Vito, *Sui fini dell'economia corporativa*, estr. da «Giornale degli economisti e rivista di statistica», maggio 1935, p. 11.

⁵⁷ Ivi, p. 6.

che sono diversi da quelli cui condurrebbe l'agire libero dei singoli nel regime di concorrenza»⁵⁸.

È questo, mi pare, il punto decisivo, su cui in seguito si sarebbe innestato il passaggio del testimone tra corporazione e lavoro: la prima declinava sino a scomparire, il secondo ne ereditava quella funzione costituzionale su cui nel corso degli anni Trenta si era giocata la scommessa totalitaria del fascismo. La voce *Lavoro* del tardo *Dizionario di Politica* precisava come per il fascismo il lavoro contenesse prima che una vocazione sociale, una componente etica: «Per il Fascismo il lavoro signific[a] il realizzarsi pieno della personalità sociale dell'uomo, l'essenza stessa della sua socialità»⁵⁹.

E Bottai, nella voce *Corporativismo* sopra citata, chiariva che esso rappresentava certo la soluzione della crisi dello Stato moderno, ma non solo: poiché «nella comunità statale l'individuo realizza tutto sé stesso; l'unità indivisibile della personalità umana conduce necessariamente a dare una qualifica morale e politica a ogni determinazione economica»⁶⁰. Ecco emergere, indissolubile eppure distinta dall'edificio corporativo, la personalità umana nella sua concretezza, nel suo inserimento nella trama delle relazioni sociali e di lavoro.

In altri termini, gli obiettivi e i fini che la preminenza della dimensione etica assegnava allo Stato corporativo fascista restavano depositati nel momento esistenziale di passaggio tra l'individuo e la società, ossia il suo agire produttivo, il lavoro, come condizione e presupposto dell'esistenza sociale che si organizza nello Stato attraverso le sue finalità. Vi si giungeva per percorsi diversi, e con diverse valenze politiche; l'incontro di parte del mondo cattolico con il fascismo ha costituito un momento importante, nella prospettiva della comprensione di quanto il nodo del lavoro abbia costituito il nodo dello Stato nelle costituzioni del Novecento. Si tratta di un tema che oggi si pone agli studiosi con insistenza crescente; forse perché, come avviene per la nottola di Minerva, in tempi di «disintermediazione», di pressione per la dissoluzione dei corpi intermedi e di semplificazione neolibérale, l'assunzione dei «gruppi» sociali all'interno degli ordinamenti statuali come dispositivo per misurarsi con la novità più caratteristica e radicale della modernità appartiene a un secolo tramontato.

⁵⁸ Ivi, p. 9.

⁵⁹ Cfr. Prosperetti, *Lavoro. I. Aspetto etico e politico*, cit., pp. 725-730.

⁶⁰ Bottai, *Corporativismo*, cit.